

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

12 n.s. (2023)

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**12 n.s. (2023)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

Atti del Convegno internazionale

*Respicere, prospicere:*  
per una morfologia del paesaggio  
nella *Pharsalia* di Lucano

Palermo, 13-14 dicembre 2022



PAOLO ESPOSITO

## Sul paesaggio in Lucano

### 1. UNA PREMESSA

Il ricorso a descrizioni geografiche o il semplice richiamo di toponimi erano, nelle letterature antiche, un elemento costitutivo di molte narrazioni, tanto in prosa che in versi. Questo però non vuol dire che ci fosse alla base una conoscenza precisa e davvero affidabile dei paesaggi e dei popoli di volta in volta citati, poiché, sulla precisione e sulla consistenza di una conoscenza diretta dei dati prevaleva il rispetto di tradizioni letterarie in cui dominava la caratterizzazione simbolica, tipologica dei riferimenti, unita ad una forte ipoteca leggendaria e mitologica, che trasferiva tutto in una dimensione solo parzialmente reale e verosimile. A tutto questo si poteva aggiungere, in ambito latino, una concessione alla menzione di località e di popolazioni di recente acquisizione, in coincidenza con conquiste appena ottenute o imminenti, che venivano ad ampliare e potenziare le dimensioni dei territori sottoposti all'influenza di Roma o erano l'obiettivo di sue possibili, ulteriori mire espansionistiche.

Accadeva, insomma, per i dati geografici, pressappoco quello che accadeva per quelli storici: la precisione, l'attendibilità, la verifica diretta non erano un requisito diffuso né venivano considerate di importanza rilevante, perché subordinate alla ricerca ed al rispetto dell'eleganza, dell'efficacia stilistica e della tradizione letteraria già da tempo consolidata che fungeva da modello cui non era possibile sottrarsi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un primo orientamento su questa vasta tematica, si veda D. DUECK, *Geography in Classical Antiquity*, Cambridge 2012, da integrare con una serie di contributi incentrati sulle peculiarità della maniera in cui la tematica geografica veniva trattata in testi letterari, soprattutto poetici, come ad esempio R. THOMAS, *Lands and Peoples in Roman Poetry. The Ethnographical Tradition*, Cambridge 1982; N. HORSEFALL, *Illusion and Reality in Latin Topographical Writing*, in *G&R* 32, 1985, pp. 197-208 (= ID., *Fifty years at the Sibyl's heels: selected papers on Virgil and Rome*, Oxford-New York 2020, pp. 181-191); R. MAYER, *Geography and Roman Poets*, in *G&R* 33, 1986, pp. 47-54; J. MCINERNEY, I. SLUITER (eds.), *Valuing Landscape in Classical Antiquity. Natural Environment and Cultural Imagination*, Leiden-Boston 2016. Non meno numerosi i lavori che hanno come oggetto specifico di interesse l'analisi delle novità del modo in cui il paesaggio lucaneo si differenzia da tutta una tradizione epica e poetica antecedente, rispetto alla quale si allarga di molto l'orizzonte degli scenari da descrivere e, soprattutto, muta il contesto ambientale, che non è più quello legato all'esperienza ed alla familiarità col mondo agricolo e pastorale, ma privilegia scenari prettamente bellici o in cui il paesaggio deve comunque essere adeguato allo sconvolgimento prodotto dalle guerra civile che in esso si svolge. Tra le peculiarità della prospettiva lucanea, una specifica attenzione è stata infine rivolta alle inevitabili interferenze tra geografia e ideologia politica nel poema (nell'impossibilità di dar conto in maniera sistematica di una bibliografia particolarmente fitta ed articolata, ci si limita qui a segnalare solo alcuni dei più recenti lavori su vari aspetti peculiari del paesaggio lucaneo: E.M. BEXLEY, *Replacing Rome: Geographic and Political Centrality in Lucan's Pharsalia*, in *CPb* 104, 2009, pp. 459-475; M.Y. MYERS, *Lucan's Poetic Geographies: Center and Periphery in Civil War Epic*, in P. ASSO (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, pp. 399-415; R.J. POGORZELSKI, *Orbis Romanus: Lucan and the Limits of the Roman World*, in *TAPA* 141, 2011, pp. 143-170; S. PAPAIOANNOU, *Landscape architecture on pastoral topography*

Fatta questa premessa, il discorso può focalizzarsi sull'epica latina, all'interno della quale va collocato il comportamento tenuto da Lucano. Il poeta neroniano viene a trovarsi in una tradizione che conosceva, nell'epica, il rispetto di una prassi ben consolidata e risalente ai poemi omerici. In essi, l'ambientazione geografica era essenziale e appena accennata nell'*Iliade*, ben più ampia e dettagliata nell'*Odissea*, ma con netta prevalenza di elementi mitologici, resi stabili e divenuti referenti imprescindibili per qualsiasi poeta epico successivo. La geografia, il paesaggio, diventavano componenti obbligate ed inevitabili nella presentazione di un luogo o di un evento, bellico o di qualsivoglia altra natura, che avesse proprio lì il suo svolgimento.

Questo discorso vale per Virgilio, sia nella parte iliadica che in quella odissiacca dell'*Eneide*, sia per l'Ovidio delle *Metamorfosi*, nel quale, in particolare, si accentua la tendenza ad assimilare personaggi e contesto, che venivano a fondersi perfettamente tra loro, a seconda della situazione che rappresentavano e del tono che la caratterizzava.

Gli studi sul paesaggio lucaneo hanno conosciuto, negli ultimi decenni, una fortuna crescente, che deriva forse dalla consapevolezza di come l'argomento fosse stato in precedenza un po' trascurato, se si fa eccezione per alcuni riferimenti sporadici<sup>2</sup>.

Come è stato giustamente osservato dalla critica, lo spazio destinato a contesti geografici nell'opera di Lucano non ha precedenti, quanto ad ampiezza, nel genere epico<sup>3</sup>. Questo, però, dipende fondamentalmente dall'estensione del teatro di guerra in cui si svolge lo scontro tra Cesare e Pompeo, che coinvolge gran parte delle terre note fino ad allora. Ma quello che conta davvero è capire come Lucano usi questa opportunità, di fatto imposta dalle circostanze e dal tema da lui prescelto, per rendere l'elemento geografico-paesaggistico funzionale alla logica del suo racconto.

Conviene partire dall'inizio e seguire, per grandi linee, lo sviluppo dell'opera. Il primo territorio di cui si dà conto nel poema è quello italico, con una digressione sul confine segnato dal Rubicone, la dorsale appenninica ed il porto di Brindisi. Seguono Massilia, Ilerda e l'Ilirico e, subito dopo, con varie tappe, la Grecia, per finire con l'Africa settentrionale, in una sorta di progressiva transizione dai confini familiari e

*in Lucan's Bellum Civile*, in *TC* 4, 2012, pp. 73-110; F. BARRIÈRE, *Landscapes in the Bellum civile: from negation to subversion of the locus amoenus*, in *Acta Antiqua* 53 (2013), pp. 275-285; J. McCUTCHEON, *Landscape of War*, in *AAntHung* 53, 2013, pp. 261-274; L. ZIENTEK, *Lucan's Natural Questions: Landscape and Geography in the Bellum Civile*, diss. University of Washington 2014). Da vedere il recente B. REITZ-JOSSE, M.W. MAKINS, C.J. MACKIE (eds.), *Landscapes of War in Greek and Roman Literature*, London/New York 2021, dedicato al paesaggio di guerra nelle letterature greca e latina. Quanto alle citazioni lucanee che compaiono nel presente lavoro, sono tratte dall'edizione critica di A.E. HOUSMAN, *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxford 1970<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Per evitare inutili ripetizioni, si rinvia a D. MÜLLER, *Lucans Landschaften*, in *RbM* 138, 1995, pp. 368-378, come punto di riferimento per una disamina esaustiva della bibliografia specifica sull'argomento a lui precedente. In questo lavoro si vede bene come l'approccio critico a questa tematica sia stato viziato da prospettive spesso parziali e sostanzialmente non sistematiche. Va da sé che però, sulla tematica in oggetto, bisognerà tener conto della bibliografia che si è accumulata nell'arco temporale successivo a questo lavoro.

<sup>3</sup> In particolare, MÜLLER, *art. cit.*, ha sottolineato l'ampiezza dello spazio riservato alle descrizioni geografiche nell'epica lucanea, con una tendenza crescente soprattutto negli ultimi libri. Si tratterebbe, a suo giudizio, di un totale di circa 1200 versi occupati da questa tematica, pari a circa un settimo dell'intera opera, una consistenza ben diversa da quanto accade a quanto accade nei principali antecedenti epici costituiti dall'*Eneide* o dalle *Metamorfosi*, dove prevale la tendenza a concedere ai toponimi ed alle descrizioni geografiche solo lo spazio essenziale, fatto spesso solo di accenni e indicazioni minime.

ben noti del mondo greco e romano ai territori sconosciuti e in certo modo inconoscibili dell'Africa. Non mancheranno però accenni ad altri episodi comunque riconducibili alla tematica paesaggistica in senso lato, specialmente focalizzati su discussioni di natura scientifica, erudita e/o eziologica. Va da sé che, a monte dell'approccio alla descrizione geografica, in Lucano come nei suoi predecessori, c'è un inevitabile condizionamento determinato dalla concezione politico-ideologica dell'autore. Nel caso specifico, risulta evidente nel poeta neroniano la presenza del timore di un equilibrio instabile e sempre ad alto rischio tra Roma e l'enorme perimetro dei vari territori posti sotto la sua influenza, in conseguenza della necessità del consolidamento dei confini dell'impero, pericolosamente insicuri, e delle scarse garanzie, circa la possibilità di stabilizzare l'equilibrio complessivo del sistema, fornite da un regime come quello del principato, che concentrava nelle mani di una sola persona tutto il potere. E qui Lucano, pur puntando l'attenzione sulla genesi del regime imperiale determinata dal successo di Cesare su Pompeo, proietta e sovrappone sulla vicenda tardorepubblicana la situazione politica del suo tempo, considerata evidentemente in stretta e coerente continuità con quella prima e irreversibile rottura della lunga tradizione rappresentata dal sistema politico precedente.

## 2. IL RUBICONE

Il vero inizio, anche sul piano simbolico, della guerra è l'attraversamento, da parte di Cesare, del Rubicone (1, 204 ss.)<sup>4</sup>. Le sue acque vengono definite impetuose (v. 204: *tumidumque per amnem*), ma poi, al momento della descrizione geografica vera e propria, si legge che il fiume nasce da una sorgente piccola (v. 213: *fonte... modico*) ed ha una scarsa portata d'acqua (v. 213: *parvisque inPELLITUR undis*), in estate, ma d'inverno, come accade al momento della marcia di Cesare (v. 217: *tum vires praebebat hiemps*) le sue dimensioni aumentano sensibilmente. Sulla collocazione geografica del corso d'acqua una sola, rapidissima, informazione, che lo ricorda come confine tra il territorio italico e la Gallia Cisalpina: *Gallica certus / limes ab Ausoniis disterminat arva colonis* (vv. 215-216). Si notano subito due dati abbastanza chiari: la determinazione geografica è ridotta all'osso; quanto poi alla portata del fiume, solitamente di ridotte dimensioni, si sottolinea subito che, al momento in cui avviene il suo attraversamento da parte dei cesariani, il flusso d'acqua è abbondante, tanto da rendere il suo aspetto impetuoso e minaccioso, con un processo di *amplificatio* evidente. C'è, al contempo, consapevolezza e descrizione scientificamente corretta delle variazioni di portata del fiume a seconda delle stagioni, ma il dato oggettivo di un momento di portata maggiore proprio della stagione invernale viene proposto mettendo in primo piano l'aspetto tempestoso delle acque, che diventa così protagonista della scena.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione degli estremi dell'evento, si vedano almeno Th.P. HILLMAN, *Strategic Reality and the Movements of Caesar, January 49BC*, in *Historia* 52, 1988, pp. 248-252; R.A. TUCKER, *What Actually Happened at the Rubicon?*, in *Historia* 37, 1988, pp. 245-248; G.R. STANTON, *Why did Caesar cross the Rubicon?*, in *Historia* 52, 2003, pp. 67-94; J. BENEKER, *The Crossing of the Rubicon and the Outbreak of Civil War in Cicero, Lucan, Plutarch, and Suetonius*, in *Phoenix* 65, 2011, pp. 74-99; E. MEIJER, *Justifying Civil War: Interactions between Caesar and the Italian Landscape in Lucan's Rubicon Passage (BC I.183-335)*, in REITZ-JOOSSE, MAKINS, MACKIE, *op. cit.*, pp. 157-176.

Ma un'altra località, dopo l'attraversamento del Rubicone, assurge a protagonista della scena. Si tratta di Ariminum, città fondata nel 268 a.C. come segno inequivocabile dell'espansione di Roma verso la Valle Padana. Gli abitanti di Rimini vengono presentati da Lucano attraverso una sorta di monologo/lamento interiore (1, 248 ss.), col quale deprecano il loro triste destino di abitanti di un territorio di confine, esposto al costante pericolo costituito dalla vicinanza dei Galli, incolpevole passaggio obbligato per ogni nemico che muovesse minaccioso contro Roma: *haec iter est bellis* (v. 257). Qui comincia un tratto tipicamente lucaneo, quello del risalto dato al dissenso delle popolazioni nei confronti di Cesare, in un contesto in cui peraltro gli abitanti delle città da lui attraversate facevano a gara a manifestargli pubblico e solenne atto di ossequio e di sottomissione. Lo stesso atteggiamento di contrarietà e di sgoimento, riservato ad un'esternazione muta ma non per questo meno vistosa, si ritrova all'inizio del II libro, in cui i cittadini che sono spettatori impotenti di una sciagura già vissuta al tempo di Mario e Silla, sono segnati da un dolore cupo, che non può nemmeno trovare sfogo manifestandosi apertamente: *magnusque per omnis / erravit sine voce dolor* (2, 20-21).

### 3. I CATALOGHI DELLE TRUPPE DI CESARE E DI POMPEO: DALLA GALLIA AL MONDO INTERO

Il catalogo delle truppe di Cesare nel *Bellum Civile* (1, 392-465)<sup>5</sup> presenta le caratteristiche standard di questo τόπος epico, ma in una prospettiva rovesciata. Nel libro I, Cesare ha appena attraversato il Rubicone e ricevuto conferma dell'assoluta fedeltà delle sue truppe. A questo punto convoca le sue legioni dalla Gallia (1, 394-395: *sparsas per Gallica rura cohortes / evocat*). Subito dopo questa convocazione, il poeta dà inizio al catalogo delle legioni di Cesare con un elenco dei loro accampamenti gallici. Il lettore che ha familiarità con la tradizione epica è quindi avvisato di aspettarsi una descrizione elogiativa di questo esercito. Lucano, invece, censura le truppe romane e descrive nei dettagli le terre e le tribù galliche che le legioni abbandonano per unirsi a Cesare. La disparità tra le aspettative del lettore e l'esecuzione del poeta produce una dissonanza. Sebbene fin dall'antichità la manipolazione della tradizione epica da parte di Lucano abbia provocato critiche al *Bellum Civile*, di recente gli studiosi hanno trovato nella sua trasformazione o nella trasgressione delle convenzioni epiche una sorta di chiave di lettura del poema. La dissonanza prodotta dal catalogo delle truppe di Cesare, come mostrerò, identifica implicitamente le legioni romane con i barbari galli e sostiene l'interpretazione lucanea della guerra civile come intrinsecamente paradossale, in quanto il generale Cesare marcia come un nemico straniero.

In breve, si verifica un rovesciamento del ruolo del catalogo delle truppe, che lo svuota di significato. L'intento elogiativo che il catalogo presupponeva da sempre in

<sup>5</sup> Cfr. R. SAMSE, *Lucaens Exkurs über Gallien I 396-465*, in *RbM* 88, 1939, pp. 164-179; E.E. BATINSKI, *Lucan's Catalogue of Caesar's Troops: Paradox and Convention*, in *CJ* 88, 1992, pp. 19-24; E.M. BEXLEY, *Lucan's catalogues and the landscape of war*, in M. SKEMPIS, I. ZIOGAS (eds.), *Geography, topography, landscape: configurations of space in Greek and Roman epic*, Berlin-Boston 2014, pp. 373-403. In generale, per un quadro complessivo dei cataloghi/*excursus* in Lucano, si veda L. ECKARDT, *Exkurse und Ekphrasen bei Lucan*, diss. Heidelberg 1936; J. GASSNER, *Kataloge im Römischen Epos*, diss. Augsburg 1972.



relazione ai partecipanti alla guerra non viene rispettato, perché in Lucano non si realizza nessuna celebrazione dei soldati richiamati da Cesare<sup>6</sup>. Al contrario, nell'evocare i territori ed i popoli della Gallia dai quali provengono le truppe richiamate da Cesare per marciare su Roma, si realizza un effetto sorprendente, perché, da un lato, si dà spazio ad un pezzo di bravura erudita, nell'elencare una serie di genti galliche, ma in sostanza si sposta l'attenzione dai soldati romani ai popoli da loro assoggettati, riguardo ai quali, poi, si mette in evidenza il sollievo che provano nel vedere inaspettatamente allontanarsi il nemico oppressore. Questo, a ben vedere, risponde ad un preciso intento lucaneo, esplicitato fin dall'inizio dell'opera, quello di considerare il conflitto civile un evento disastroso e controproducente per Roma, utile solo per i popoli da lei già sottomessi o destinati ad esserlo, che godevano, senza rischiare nulla, di una sorta di autodistruzione che il loro principale nemico andava perseguendo.

Non meno insolito il catalogo degli alleati di Pompeo (3, 169-297), la cui presentazione, mentre sottolinea l'ampiezza della sfera di influenza del *Magnus*, segnala come le dimensioni eccezionali del coinvolgimento di tanti popoli al fianco di Pompeo comportasse in realtà la condivisione della sua rovina da parte di un numero considerevole di contingenti militari della più svariata provenienza, sicché la grandezza insolita del numero degli alleati finiva per servire solo ad aggravare la portata del disastro che li attendeva, da condividere con l'uomo in soccorso del quale si erano mossi. Il testo stesso lo dice con chiarezza, all'inizio ed alla fine dell'*excursus* (3, 169-170; 290-292):

*Interea totum Magni fortuna per orbem  
secum casuras in proelia moverat urbes.*

[...]

*Tot immensae comites missura ruinae  
excivit populos et dignas funere Magni  
exequias Fortuna dedit.*

Ce n'è abbastanza per dimostrare l'originalità, per non dire l'unicità, di come il catalogo epico venga utilizzato da parte di Lucano<sup>7</sup>.

#### 4. L'*EXCURSUS* SUGLI APPENNINI NEL II LIBRO

L'*excursus* si articola in tre sezioni: i vv. 396-402 trattano delle montagne; i vv. 403-427 dei fiumi; i vv. 428-438 si occupano nuovamente delle montagne<sup>8</sup>. Già dalla scansione della sua struttura si evince che l'elemento che si vuole porre in particolare

<sup>6</sup> Come è stato giustamente osservato (G. CARAMICO, *Paesaggio e strategia narrativa nell'excursus gallico di Lucan.* 1, 392-465, in P. ESPOSITO, CHR. WALDE, N. LANZARONE, CHR. STOFFEL (a cura di), *Lecture e lettori di Lucano*, Pisa 2015, pp. 99-135, soprattutto pp. 128-129), sembra quasi che l'episodio inizi proprio con l'immagine di un trionfo mancato, quello di Cesare, che torna a Roma deluso per non essere stato accolto come trionfatore, ma da nemico pubblico.

<sup>7</sup> Sui cataloghi nell'epica, si veda ora CHR. REITZ, C. SCHEIDEGGER LÄMMLE, K. WESSELMANN, *Epic catalogues*, in CHR. REITZ, S. FINKMANN (eds.), *Epic Structures*, vol. III, Berlin/Boston 2019, pp. 653-725. In particolare, sui cataloghi in Lucano, vd. pp. 700-704.

<sup>8</sup> Per una sua analisi puntuale, che affronta anche non pochi problemi testuali presenti in questa sezione, si rinvia a R. SAMSE, *Luksans Exkurs über die Apenninen II 396-438*, in *RbM* 89, 1940, pp. 293-316.

rilievo è quello della descrizione dei fiumi appenninici<sup>9</sup>, mentre meno significativa è l'attenzione riservata alla catena montuosa<sup>10</sup>.

Non è troppo azzardato ipotizzare che Lucano, nella sua scelta di offrire un'elencazione esaustiva di tutti i fiumi italici che scendono dall'Appennino abbia voluto integrare la rappresentazione selettiva e in certo modo riduttiva operata da Virgilio, che, nelle sue opere, presta attenzione soprattutto al Po e a fiumi e laghi del territorio transpadano<sup>11</sup>.

In particolare, Lucano, nella descrizione dei fiumi derivanti dall'Appennino, li elenca secondo uno schema binario: prima quelli che scendono dal fianco sinistro, poi quelli che vengono giù dal lato destro, Tra i primi, uno spazio del tutto speciale è riservato all'Eridano, di cui si esalta molto la portata eccezionale di acque e si menzionano alcuni collegamenti con la tradizione mitologica<sup>12</sup>. In dettaglio, si ricorda la trasformazione delle sorelle di Fetonte, le Eliadi, in pioppi<sup>13</sup>, che da allora avrebbero abbellito le sponde del fiume e, di seguito, la capacità delle sue acque di resistere all'impatto col carro infiammato di Fetonte, altrimenti destinato a distruggere tutto con la potenza del fuoco. A riprova delle qualità non comuni del fiume, poi, si sostiene che non andrebbero considerati superiori all'Eridano né il Nilo, che si giova di un corso meno accidentato e più pianeggiante, che ne esalta, all'apparenza, la consistenza, né l'Istro, che viene ingrossato dalle acque di molti altri fiumi che in esso confluiscono:

<sup>9</sup> Nell'opera di Lucano, oltre a questo catalogo, ci sono molte altre menzioni di fiumi (su questi ultimi, sono imprescindibili i contributi specifici di C.W. MENDELL, *Lucan's rivers*, in *YCS* 8, 1942, pp. 3-22 e CHR. WALDE, *Per un'idrologia poetica: fiumi e acque nella Pharsalia di Lucano*, in L. LANDOLFI, P. MONELLA (a cura di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, Bologna 2007, pp. 13-47). Già Ovidio (*met.* 2, 239-259) include un catalogo di fiumi, e Ausonio, nella Mosella, ne include diversi; Claudiano, nel *Panegyricus dictus Probrino a Olybrio consulibus*, ai vv. 256-260 inserisce un elenco chiaramente ispirato a Lucano (così F.H.M. VAN CAMPEN, *M. Annaei Lucani De bello civili liber II*, een commentaar, Amsterdam 1991, pp. 280-281).

<sup>10</sup> Se ne sottolinea, in effetti, l'altezza notevole delle cime, con evidente *amplificatio* nell'assimilare all'Olimpo, e la funzione di spartiacque tra due diversi mari (vv. 396-402: *umbrosis mediam qua collibus Appenninus / erigit Italiam nulloque a vertice tellus / altius intumuit propiusque accessit Olympo. / Mons inter geminas medius se porrigit undas / inferni superique maris, collesque coercent / hinc Tyrrhena vado frangentes aequora Pisae, / illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon*), ma senza andare molto al di là delle caratterizzazioni ad essa dedicate sia nella poesia precedente (cfr. Verg. *Aen.* 12, 703: *Vertice se attollens pater Appenninus ad auras*; Hor. *epod.* 16, 29: *in mare seu celsus procurrerit Appenninus*; Ov. *met.* 2, 226: *Aeriaeque Alpes et nubifer Appenninus*) e nella trattatistica di taglio scientifico-erudito, che senza dubbio era a sua disposizione (ricostruibile dalle seriori attestazioni di Plin. *nat. hist.* 1, 48: *Appenninus, mons Italiae amplissimus, perpetuis iugis ab Alpibus tendens, ad Siculum fretum*, Mela, *chor.* 2, 58: *[Italia] ut procedit se media perpetuo iugo Appennini montis attollens*).

<sup>11</sup> Così M.S. GOODFELLOW, *North Italian rivers and Lakes in the Georgics*, in *Vergilius* 27 (1981), pp. 12-22, in particolare p. 22, conclude la sua disamina dei fiumi e laghi del nord dell'Italia menzionati da Virgilio: «Yet even this limited study of Transpadane rivers and lakes in the Georgics leaves the impression that, both geographically and poetically, Italy north of the Po receives special emphasis from Vergil». Non troppo diversamente si comporta Ovidio, (*met.* 2, 258-259), che nomina, in un elenco brevissimo di fiumi occidentali, solo il Po e il Tevere, accanto al Rodano e al Reno. Quanto a Virgilio, è stato osservato che, mentre utilizza il nome *Padus* per descrizioni strettamente geografiche (*georg.* 2, 452; *Aen.* 9, 680), ricorre sistematicamente al nome *Eridanus* quando parla del fiume in un contesto mitologico (*georg.* 1, 482; 4, 372; *Aen.* 6, 659) La questione, in verità, è piuttosto complessa, dal momento che non era sempre o a tutti chiaro che Eridano e Po fossero lo stesso fiume (per una disamina complessiva, si rinvia a GOODFELLOW, *art. cit.*).

<sup>12</sup> F. BARRIÈRE, *Lucain, La guerre civile, chant II*, Paris 2016, p. 167, segnala che la rassegna dei fiumi in Lucano, segue grosso modo una direzione sud-nord, mentre quella successiva degli Appennini (vv. 428-438) si sviluppa da nord a sud.

<sup>13</sup> Per una dettagliata descrizione di questa trasformazione, si veda Ov. *met.* 2, 340 ss.

*quoque magis nullum tellus se solvit in amnem  
 Eridanus fractas devolvit in aequora silvas  
 Hesperiamque exhaurit aquis. Hunc fabula primum  
 populea fluvium ripas umbrasse corona,  
 cumque diem pronum transverso limite ducens  
 succendit Phaethon flagrantibus aetbera loris,  
 gurgitibus raptis penitus tellure perusta,  
 hunc habuisse pares Phoebeis ignibus undas.  
 Non minor hic Nilo, si non per plana iacentis  
 Aegypti Libycas Nilus stagnaret barenas;  
 non minor hic Histro, nisi quod, dum permeat orbem,  
 Hister casuros in quaelibet aequora fontes  
 accipit et Scythicas exit non solus in undas.*

Anche per questo *excursus* valgono le osservazioni fatte in precedenza: precisazioni dettagliate e pretesa di (apparente) esaustività, ma anche improvviso indugio su un singolo aspetto o momento, in questo caso il Po, presentato con espressioni dilatate ed iperboliche, con l'inevitabile sconfinamento conclusivo nel territorio del mito.

## 5. BRINDISI

Il II libro offre poi, a proposito della sosta che vi fa Pompeo prima di lasciare l'Italia, una descrizione del porto di Brindisi (vv. 610-627). Si comincia col ricordare le origini cretesi della città (vv. 610-612: *Urbs est Dictaeis olim possessa colonis, / quos Creta profugos vexere per aequora puppes / Cecropiae victum mentitis Thesea velis*)<sup>14</sup>, per poi concludere con l'indicazione della decisiva funzione protettiva rispetto alla furia dei venti di nord-ovest svolta da una scogliera che rendeva un approdo sicuro lo specchio d'acqua antistante la città (vv. 616-618: *Nec tamen hoc artis inmissum faucibus aequor / portus erat, si non violentos insula Coros / exciperet saxis lassasque refunderet undas*). La presenza di rocce da entrambi i lati dell'insenatura permetteva alle navi di rimanere immobili all'approdo (vv. 619-621: *Hinc illinc montes scopulosae rupis aperto / opposuit natura mari flatusque removit, / ut tremulo starent contentae fune carinae*). Ancora una volta, notiamo la presenza di erudizione mitologica e l'attenzione a considerare come fortuita e occasionale la capacità di riuscire, anche grazie ad alcune risorse messe a disposizione dalla conformazione del luogo, a resistere alla furia degli elementi. Ma questo è un dato piuttosto eccezionale in Lucano, che tende viceversa in generale a mettere in evidenza la forza terribile della natura, contro la quale per l'uomo c'è poco da fare per opporvi resistenza.

<sup>14</sup> Attestate in Strab. 6, 3, 6 e in uno scolio *ad l.* contenuto nei cosiddetti *Commenta Bernensia* a Lucano: *condidisse aiunt alii quosdam profugos Cretenses eos Theseus Creta rediens suis navibus huc deportarat*. Questo tipo di leggenda di fondazione coesisteva con un'altra tradizione, legata alla figura di Diomede (la questione è affrontata in U. FANTASIA, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, in *ASNSP Classe di Lettere e Filosofia*, ser. III, 2, 1972, pp. 115-139). Sui modelli virgiliani dell'inizio della descrizione, si veda E. FANTHAM, *Lucan De Bello Civili, Book II*, Cambridge 1992, p. 198.

## 6. IL BOSCO SACRO DI MARSIGLIA

La descrizione del bosco sacro nei pressi di Marsiglia (3, 399-425)<sup>15</sup> è tutta costruita per dare il senso del mistero misto a timore, proprio di un luogo sacro e inaccessibile. A rendere questa immagine, in un crescendo orrido, concorrono una serie di segnali formali, che avvertono della totale mancanza, in quel luogo, delle presenze ad esso abituali, dell'assenza di qualsivoglia forma di vita. Vi si nota, invece, la presenza di rozzi simulacri di divinità sconosciute, connessi a rituali propri della religione gallica, che incutono paura ai suoi stessi adepti al punto che la popolazione si astiene del tutto dal frequentare il bosco, che spaventa lo stesso sacerdote celebrante, presumibilmente appartenente ai Druidi:

*Lucus erat longo numquam violatus ab aevo  
obscurum cingens conexcis aera ramis  
et gelidas alte summotis solibus umbras.  
Hunc non ruricolae Panes nemorumque potentes  
Silvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu  
sacra deum; structae diris altaribus arae  
omnisque humanis lustrata cruoribus arbor.  
Siqua fidem meruit **superos mirata vetustas**,  
illis et volucres metuunt insistere ramis  
et lustris recubare ferae; nec ventus in illas  
incubuit silvas excussaque nubibus atris  
fulgura: non ulli frondem praebentibus aurae  
arboribus suus horror inest. Tum plurima nigris  
fontibus unda cadit, simulacraque maesta deorum  
arte carent caesisque extant informia truncis.  
Ipse situs putrique facit iam robore pallor  
attonitos; non volgatis sacrata figuris  
numina sic metuunt: tantum terroribus addit,  
quos timeant, non nosse, deos. **Iam fama ferebat**  
saepe cavas motu terrae mugire cavernas,  
et procumbentis iterum consurgere taxcos,  
et non ardentis fulgere incendia silvae,  
roboraque amplexos circum fluxisse dracones.*

<sup>15</sup> Sull'episodio di Marsiglia, studiato tanto nel suo insieme che con particolare attenzione rivolta all'abbattimento degli alberi della foresta adiacente alla città, la bibliografia è molto ampia; oltre a V. HUNINK, *M. Annaeus Lucanus, Bellum Civile, Book III. A Commentary*, Amsterdam 1992, pp. 140 ss., qui basterà ricordare, per l'episodio bellico nel suo insieme, J. DE WITT, *Massilia and Rome*, in *TAPA* 71, 1940, pp. 605-615; O.C. PHILLIPS, *Lucan's Grove*, in *CPb* 63, 1968, pp. 296-300 R.J. ROWLAND JR., *The Significance of Massilia in Lucan*, in *Hermes* 97, 1969, pp. 204-208; G. BOCCHI, *Le geometrie del disfacimento umano nel Bellum Civile di Lucano: per una lettura della battaglia di Marsiglia*, in *Eos* 108, 2021, pp. 55-79; del bosco sacro si occupano, da diverse prospettive, P. ESPOSITO, *Il bosco disabitato (Phars. 3,402-403 e i suoi modelli)*, in *Orpheus* 9, 1988, pp. 306-311; M. LEIGH, *Lucan's Caesar and the Sacred Grove: Deforestation and Enlightenment in Antiquity*, in P. ESPOSITO, L. NICASTRI (a cura di), *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, pp. 167-205 (= Ch. TESORIERO (ed.), *Lucan*, Oxford 2010, pp. 201-238); A. AUGOUSTAKIS, *Cutting Down the Grove in Lucan, Valerius Maximus and Dio Cassius*, in *CQ* 56, 2006, pp. 634-638. Per un quadro complessivo dell'immagine del bosco della letteratura latina si deve ricorrere a E. MALASPINA, *Prospettive di studio per l'immaginario del bosco nella letteratura latina*, in *Incontri triestini di filologia classica* 3, 2003-2004, pp. 97-118.

*Non illum cultu populi propiore frequentant  
sed cessere deis. Medio cum Phoebus in axe est  
aut caelum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos  
accessus dominumque timet deprendere luci.*

Da tempo è stata segnalato, all'origine stessa della struttura di questa scena, un intento di opposizione/antitesi rispetto alla descrizione propria di un luogo sacro, con precisi intertesti ovidiani e virgiliani<sup>16</sup>. In particolare, rispetto a quelli, in Lucano si nota un ampliamento notevole della scena, la deformazione dell'aspetto sacrale del bosco fino a farne un *locus horridus*, l'abolizione di connotati topici della scenografia, quali la visione parzialmente serena e rasserenante della vegetazione e la presenza degli abitanti semidivini dei boschi.

Agli altri precedenti poetici finora segnalati, merita di essere aggiunto un passo di Properzio (4, 4, 3-6), occupato dalla descrizione di un bosco sacro frequentato da Tarpea, che sarebbe poi diventato il luogo della sua sepoltura, dopo l'uccisione ad opera di Tito Tazio. La descrizione rispetta i canoni di questo tipo di luoghi: la fitta vegetazione che avvolge la zona, creando una sorta di incavo, la presenza di sorgenti d'acqua, la frequentazione del posto da parte di Silvano<sup>17</sup>:

*Lucus erat felix bederoso conditus antro,  
multaque nativis obstrepit arbor aquis,  
Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu  
fistula poturas ire iubebat oves.*

## 7. ILERDA E LE VARIAZIONI METEOROLOGICHE

La prima metà del IV libro è occupata da un momento della campagna spagnola della guerra civile, il cui andamento militare è determinato da improvvisi e radicali mutamenti atmosferici. Ad una prima fase, dominata dai rovesci temporaleschi, che coincidono con un andamento delle operazioni favorevole ai pompeiani, segue un cambio di scena radicale, in cui una forte siccità mette a dura prova quanti sembrano prima in posizione di vantaggio, fino ad indurli alla resa a Cesare.

<sup>16</sup> Si tratta di Verg. *Aen.* 1, 441: **Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbra**; 9, 85-87: *pineae silva mihi multos dilecta per annos, / lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant, / nigranti picea trabibusque obscurus acernis*; Ov. *fast.* 2, 435-440: **monte sub Esquilio multis incaeduis annis / Iunonis magnae nomine lucus erat. / hic ubi venerunt, pariter nuptaeque virique / suppliciterposito procubuerunt genu: / cum subito motae tremuere cacumina silvae, / et dea per lucos mira locuta suos; 3, 295-302: **lucus Aventino suberat niger ilicis umbra, / quo posses viso dicere 'numen inest'**. / in medio gramen, muscoque adoberta virenti / manabat saxo vena perennis aquae; / inde fere soli Faunus Picusque bibebant: / hic venit et fonti rex Numa mactat ovem, / plenaque odorati disponit pocula Bacchi, / cumque suis antro conditus ipse latet; 6, 411-414: **hic quoque lucus erat iuncis et harundine densus / et pede velato non adeunda palus. / stagna recesserunt et aquas sua ripa coeret, / siccaque nunc tellus: mos tamen ille manet**; 6, 503-508: **lucus erat, dubium Semelae Stimulaene vocetur; / maenadas Ausonias incoluisse ferunt: / quaerit ab his Ino quae gens foret. Arcadas esse / audit et Euandrum sceptrata tenere loci; / dissimulata deam Latias Saturnia Bacchas / instimulat fictis insidiosa sonis.****

<sup>17</sup> Per l'esegesi del passo, si veda la nota *ad l.* di P. FEDELI, *Properzio, Elegie*, vol. II (libri III-IV), Milano/Verona 2022, p. 309.

L'inizio dell'episodio ci descrive la collocazione della città di Ilerda (vv. 11-23), al centro di una fertile pianura, rispetto alla quale è in posizione leggermente più elevata; davanti scorre tranquillo il Sicori (vv. 11-14):

*Colle tumet modico lenique excrevit in altum  
pingue solum tumulo; super hunc fundata vetusta  
surgit Ilerda manu; placidis praelabatur undis  
Hesperios inter Sicoris non ultimus amnis*

Su due alture vicine sono accampati gli opposti eserciti, mentre tra un'altura e l'altra scorre l'impetuoso fiume Sicori. All'orizzonte, la pianura è chiusa dal fiume Cinga, che poi si fonde con l'Ebro.

Sembrirebbe, a prima vista, un attacco sereno, che non fa prevedere i cataclismi che ben presto si scateneranno. Un improvviso scontro tra masse d'aria calde e fredde produce precipitazioni di portata straordinaria, che sfociano in un vero diluvio (vv. 48-120). Nel quadro complessivo di una terra completamente sommersa dalle acque, e in una situazione di obiettiva difficoltà per i soldati, soprattutto cesariani, si fa strada lo spettro della fame, derivante dall'impossibilità, per i combattenti, di approvvigionarsi di cibo (vv. 93-94: *Iamque comes semper magnorum prima malorum / saeva fames aderat*). Molto dopo, e con un intermezzo occupato da un tentativo, poi soffocato nel sangue, di una pacificazione spontanea tra gli opposti eserciti (vv. 167 ss.), si giunge ad un momento in cui i pompeiani vengono accerchiati dal nemico, che ha cura di isolarli da ogni possibilità di procurarsi acqua. Si fa così strada in essi una sete implacabile ed inestinguibile e si assiste a scene di un orrore crescente, di uomini che provano inutilmente in tutti modi a procurarsi qualcosa di liquido o di umido, fino a cercare un po' di illusorio refrigerio nell'inspirare l'aria fresca della notte. Il quadro è molto simile a quello di quanti sono affetti dalla peste. Emblematica la descrizione finale della situazione paradossale e tormentosa dei pompeiani, che non possono toccare l'acqua, mentre vedono a breve distanza scorrere due fiumi che sono però per loro irraggiungibili (vv. 332-336):

*Quoque magis miseros undae ieiunia solvant  
non super arentem Meroen Cancrique sub axe,  
qua nudi Garamantes arant, sedere, sed inter  
stagnantem Sicorim et rapidum deprensus Hiberum  
spectat vicinos sitiens exercitus amnes.*

## 8. L'ILLIRICO

Si tratta dell'ambientazione del ben noto episodio del suicidio di massa degli uomini del cesariano Vulteio (4, 402-581). Sull'isola di Curicta (oggi Veglia, a sud di Fiume), posta nell'Adriatico, di fronte alla città dalmata di Salona, trovano rifugio i cesariani al comando di Gaio Antonio, fratello del triumviro Marco Antonio, che insieme con l'altro legato, Publio Cornelio Dolabella, aveva avuto da Cesare il compito della difesa dell'Adriatico e dell'Illirico. Salona (Solin), posta sulla costa dalmata a pochi chilometri

da Spalato, era la capitale prima dell'Ilirico e poi della provincia romana della Dalmazia. L'ubicazione alla foce dello Iader e la protezione che riceveva da una penisola che la trasformava in porto, la rendeva un crocevia privilegiato ed obbligato di importanti traffici sia con altre località della costa che con quelle dell'interno. Ma Lucano insiste nel presentare l'isola come inospitale, perché del tutto priva di mezzi di sostentamento, tanto che ben presto riduce i soldati che la occupano alla fame<sup>18</sup>. A ben vedere, da un iniziale quadro sereno e positivo, si passa ad un'atmosfera di sofferenza e di angoscia insostenibili, preludio alla conclusione tragica dell'episodio:

*Qua maris Hadriaci longas ferit unda Salonas  
et tepidum in molles Zephyros excurrit Iader,  
illic bellaci confisus gente Curictum,  
quos alit Hadriaco tellus circumflua ponto,  
clauditur extrema residens Antonius ora  
cautus ab incursu belli, si sola recedat,  
expugnat quae tuta, fames. Non pabula tellus  
pascendis summittit equis, non proserit ullam  
flava Ceres segetem; spoliarat gramine campum  
miles et attonso miseris iam dentibus arvo  
castrorum siccis de caespite volserat herbas.*

In particolare, secondo una tendenza propria dello stile lucaneo, nella seconda parte della descrizione, prevalgono le espressioni che segnalano l'assenza di quanto ci dovrebbe essere: (*non... summittit... non proserit*)<sup>19</sup>.

## 9. LA TESSAGLIA LUCANEA

Non c'è forse nessuna descrizione paesaggistica più nettamente rivelatrice ed emblematica del particolare uso che il poeta fa di questo τόπος della rappresentazione che ci viene data della Tessaglia. La regione ritorna in due momenti diversi: come ambientazione della scena di necromanzia e come teatro dello scontro decisivo tra Cesare e Pompeo, ma qui ci si soffermerà solo sulla fase del VI libro (vv. 333 ss.) propedeutica alla consultazione della maga Eritto (vv. 413 ss.), perché più direttamente attinente ad un'indagine sulla componente geografica del poema.

<sup>18</sup> Cassio Dione (40, 1-2) ci informa sulla dinamica dell'azione, che in Lucano è appena abbozzata: i Pompeiani M. Ottavio e L. Scribonio Libone cacciano dalla Dalmazia P. Cornelio Dolabella; quindi, bloccano nell'isola di Curicta G. Antonio, che voleva aiutare Dolabella, e lo catturano, anche perché abbandonato dai Curicti e stremato dalla fame. Alcuni dei suoi uomini riescono a fuggire sulla terraferma, ma vengono poi presi; altri, che cercavano di trovare scampo sul mare, sorpresi sulle zattere di cui si servivano, si tolgono la vita per non cadere nelle mani del nemico. Sulla rappresentazione molto selettiva e ridotta della ricostruzione degli eventi da parte di Lucano in questo episodio, si veda M. VITELLI CASELLA, *Gli eventi bellici della costa orientale dell'adriatico nell'opera di Lucano*, in F. GALTIER, R. POIGNAULT (éds.), *Présence de Lucain*, Clermont-Ferrand, 2016, pp. 55-82. Per i dettagli dell'intero episodio lucaneo, ci si può servire di P. ESPOSITO, *Marco Anneo Lucano, Bellum civile (Pharsalia). Libro IV*, Napoli 2009, pp. 206 ss.

<sup>19</sup> Cfr., sulla questione, P. ESPOSITO, *La "negazione per antitesi"*, in P. ESPOSITO, E.M. ARIEMMA (a cura di), *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, Napoli 2004, pp. 39-67.

La visione poetica di una Tessaglia nel cui carattere fisico la violenza è stata profondamente inscritta, reintroduce l'idea di un paesaggio ostile e instabile.

Come è stato ormai criticamente assodato, attraverso una serie di intertesti o modelli letterari molto autorevoli, il campo di battaglia di Farsalo si trasforma naturalmente e inavvertitamente in un luogo in cui si svolge uno scontro quasi mitologico<sup>20</sup>. Si può andare oltre e concludere che la dilatazione del racconto bellico portata avanti da Lucano nel corso di tutto il poema, incontrandosi con una terra la cui dimensione leggendaria, esaltata al massimo dalla tradizione letteraria che la segnalava come terra magica e prodigiosa per eccellenza, doveva approdare ad una rappresentazione fuori dall'ordinario, in cui tutto risultava accentuato, dilatato, eccedente le dimensioni normali.

Vediamo, per grandi linee, la struttura dell'episodio.

Si comincia con una delimitazione dei confini determinata dal sistema orografico (vv. 333-342); segue, all'interno del perimetro dei monti, l'indicazione di una serie di città di cui si tratteggia rapidamente la formazione progressiva, che le vede distinguersi da un'immensa distesa paludosa originaria, ricoperta da acque che non trovavano uno sfogo (vv. 343-359); dalla palude stagnante, trovati i varchi di uscita, si formano vari corsi d'acqua (vv. 360-380); defluita l'acqua dalla pianura centrale grazie ai fiumi, emergono le terre e inizia la pratica dell'agricoltura, con l'indicazione dei popoli che vi si dedicavano, che si conclude con una trattazione dei Centauri e della loro speciale natura (vv. 381-394); chiude una rapida sintesi di una serie di azioni violente e bellicose, che proprio nella Tessaglia avevano trovato la prima origine e le prime manifestazioni (vv. 395-412).

Elementi comuni a tutte le sezioni dell'episodio sono: un'iniziale attenzione ai dati essenziali della natura delle varie componenti dell'ambiente geografico, la cui attendibilità è complessivamente accettabile; la tendenza ad alludere a precedenti e riferimenti mitologici legati alla spiegazione dell'origine e della fama di un luogo o di una delle sue componenti; la sistematica conclusione di ciascuna sezione, fatta eccezione per la prima, che determina la cornice generale dell'episodio, con lo sviluppo, in crescendo, delle origini e dei dati salienti di un mito. In dettaglio, questa accentuata connotazione eziologia dei finali delle sezioni appunta la sua attenzione, nell'ordine, su Tebe in Tessaglia, dove Agave si rifugia tenendo stretta la testa del figlio Penteo, da lei ucciso (vv. 356-359: *veteres ubi fabula Thebas / monstrat Echionias, ubi quondam Pentheos excol / colla caputque ferens supremo tradidit igni / questa quod hoc solum nato rapuisset Agave*); sullo strano comportamento del fiume Titareso, che non vuole confondersi con le acque del Peneo, in cui pure confluisce, perché memore della sua nascita dalle paludi stigie, non vuole confondersi con acque di più umile origine (vv. 378-380: *hunc fama est Stygiis manare paludibus amnem / et capitis memorem fluvii contagia vilis / nolle pati superumque sibi servare timorem*); sui centauri Monico, Reto, Folo, Nesso e Chirone (vv. 386-394); sulla Gigantomachia, tristemente famosa nella tradizione mitica e letteraria (vv. 410-412: *Inpius hinc prolem superis inmisit Aeois, / inseruit celsis prope se cum Pelion astris / sideribusque vias*

<sup>20</sup> Sulla Tessaglia lucanea è fondamentale A. AMBÜHL, *Thessaly as an Intertextual Landscape of Civil War in Latin Poetry*, in McINERNEY, SLUITER, *op. cit.*, pp. 297-322, cui si possono aggiungere, tra i contributi usciti in precedenza, almeno R. SAMSE, *Lukans exkurs über Thessalien VI 333-412*, in *RbM* 91, 1942, pp. 250-268; G.W. BOWERSOCK, *Zur Geschichte des Römischen Thessaliens*, in *RbM* 108, 1965, pp. 277-289; R. NICOLAI, *La Tessaglia lucanea e il rovesciamento del Virgilio augusteo*, in *MD* 23, 1989, pp. 119-134.



*incurrrens abstulit Ossa*). In particolare, è evidente lo sfruttamento in prospettiva eziologica della terra tessalica, realizzato attraverso l'allusione ad una serie di miti, segnati dalla presenza, in ciascuno, di una sorta di *primus inventor* di qualcosa, che si svela molto chiaramente attraverso l'iterazione dell'aggettivo *primus*: **primus...** *Thessalicus sonipes... exiluit, primus... momordit spumavitque* (vv. 396 ss.); **prima...** *pinus* (v. 400); **primus** *Thessalicae rector telluris Ionos / in formam calidae percussit pondera massae / fudit et argentum flammis aurumque moneta / fregit et immensis coxit fornacibus aera* (vv. 402-405).

A ben vedere, con andamento circolare, la descrizione stessa della Tessaglia inizia ricordando che l'area è delimitata dall'Ossa, dal Pelio e dall'Olimpo, e si conclude rievocando la storia della Gigantomachia legata proprio a questi monti<sup>21</sup>. E a riprova della colpevolezza della pianura tessalica, Lucano indica il fatto che la nave Argo salpò da lì. Ma, oltre alla stessa Argo, c'è tutta una serie di altri eventi che hanno avuto il loro battesimo proprio in Tessaglia. Questa regione è stata responsabile della colpa primordiale della navigazione, elemento di punta di una antica e fortunata deprecazione moralistica, così come di aver prodotto il cavallo da guerra, triste prefigurazione della guerra stessa (v. 397: *bellis feralibus omen*), e persino l'invenzione della moneta e, di conseguenza, le guerre originate da una diffusa ed inarrestabile avidità di denaro (vv. 406-407: *Illis, quod populos scelerata inpegit in arma, / divitias numerare datum est*). Lucano non solo ha ricordato, in sintesi, i principali esempi di tracotanza e di malvagità umana tradizionalmente abbinati all'età del ferro, ma ha anche dimostrato che il solo riferimento alla nave Argo non era sufficiente per chiarire quanto grave fosse per lui la colpevolezza di questa terra. Il destino della Tessaglia, per lui, è così sovradeterminato che non può in alcun modo destare sorpresa che l'empia guerra di Pompeo e Cesare prosegua per la stessa strada aperta da deprecabili precedenti mitici tanto celebri e ingombranti. Lucano completa poi la descrizione della colpa primordiale della Tessaglia evidenziandone i legami con la Gigantomachia. Questa, dunque, non è solo la terra dei mostri ctoni (Pitone), o delle maghe dai poteri straordinari e terrificanti (Erichtho), ma è anche il luogo dell'assalto dei Giganti al cielo.

## 10. PAESAGGI AFRICANI

Lo scenario africano compare in Lucano per la prima volta, alla fine del IV libro, in coincidenza con l'arrivo del cesariano Curione in Libia (vv. 581-592). Salpato dalle coste del Lilibeo, Curione, spinto dal soffio di un leggero Aquilone, approda in Africa in un punto della costa situato tra Cartagine e Clipea, città dell'Africa proconsolare, sulla costa orientale della penisola del Capo Bon. Il suo primo accampamento viene allestito lontano dal mare, dove il fiume Bagrada attraversa un terreno arido. Di lì si spinge verso una zona caratterizzata dalla presenza di rupi minacciose, erose da ogni parte, dove, secondo un'antica fama, ci sarebbe stato il regno del gigante Anteo. Nello sviluppo dell'opera lucanea, si inserisce a questo punto un *excursus* mitologico (vv. 593-660), che risulta perfettamente coerente con la tendenza, costante in tutta l'opera, a proporre l'Africa come «the land of marvels»<sup>22</sup>. A conferirgli particolare interesse

<sup>21</sup> Cfr. H.J.M. DAY, *Lucan and the Sublime. Power, Representation and Aesthetic Experience*, Cambridge 2013, p. 173.

<sup>22</sup> Così in R. WARWICK BOND, *Lucan's 'Pharsalia'*, in *G&R* 1, 1932, pp. 166-174, p. 172.

avranno concorso almeno due ragioni principali: l'essere, questo *excursus*, propedeutico allo scontro tra Curione e Giuba; la sua derivazione da un modello nobile e molto noto, quello della lotta tra Ercole e Caco in Verg. *Aen.* 8,190-305<sup>23</sup>, che rappresenta, insieme, la più ampia ἔκφρασις del poema virgiliano e una vera e propria aristia. Con tale vasto ed ingombrante modello decide di cimentarsi Lucano, che costruisce la sua scena di lotta con chiaro intento emulativo. Il dato di più immediata e marcata differenziazione rispetto all'avantesto è nella scelta di limitare il racconto alla sola lotta, senza indulgere, come invece accadeva in Virgilio, sulle sue conseguenze e cioè sull'instaurarsi di un rituale e di un vero e proprio culto.

Ben più consistente, nel poema, l'altro episodio in cui l'Africa è protagonista. Siamo nel libro IX, in cui si narra delle truppe senatorie, guidate da Catone<sup>24</sup> dopo la morte di Pompeo, nella marcia che le porterà, attraverso il deserto libico (vv. 294-949), a Leptis Magna. L'episodio è ricco di momenti descrittivi anche molto minuti: la presentazione delle Sirti e della loro storia (vv. 303-318); l'attenzione alla palude o lago Tritonide (vv. 348-367), in cui si inseriscono accenni mitologici, il più ampio dei quali è quello del giardino delle Esperidi (vv. 357 ss.)<sup>25</sup>; la descrizione della Libia, della sua sabbia e della violenza dei suoi venti (vv. 419-480), al cui interno trova posto una spiegazione razionalizzante della leggenda di Numa e degli *ancilia*<sup>26</sup> (vv. 470-480); l'*excursus* sui serpi libici (vv. 587-889), in cui si inserisce l'ampia narrazione della vicenda mitica di Medusa (vv. 619-699)<sup>27</sup>. Anche in questa estesa sezione dedicata all'Africa

<sup>23</sup> «In Lucan the Hercules and Antaeus episode in book 4 has functions analogous to those of Virgil's Hercules and Cacus», così Ph. HARDIE, *The Epic Successors of Virgil – A study in the dynamics of a tradition*, Cambridge 1993, pp. 66-67. Per un'analisi più sistematica dell'episodio, si può far riferimento a ESPOSITO, *op. cit.* (2009), pp. 275 ss.

<sup>24</sup> L'episodio è stato da sempre fatto oggetto di attenzione da parte della critica, cfr. M.P.O. MORFORD, *The Purpose of Lucan's Ninth Book*, in *Latomus* 26, 1967, pp. 123-129; J. AUMONT, *Caton en Libye (Lucain, Pharsale, IX, 294-949)*, in *REA* 70, 1968, pp. 304-320; E.E. BATINSKI, *Cato and the Battle with the Serpents*, in *Syllecta Classica* 3, 1992, pp. 71-80; Chr. RASCHLE, *Pestes Harenae. Die Schlangenepisode in Lucans Pharsalia (IX 587-949)*, Frankfurt am Main 2001; A. ROLIM DE MOURA, *Cato in Libya (Lucan. 9)*, in *Letras Clássicas* 14, 2010, pp. 63-91; Th. BAIER, *Zur Struktur des Schlangeneurses in Lucans Bellum Civile*, in ESPOSITO, WALDE, LANZARONE, STOFFEL, *op. cit.*, pp. 37-56.

<sup>25</sup> Studiato in P. ESPOSITO, *Le Esperidi e le mele d'oro (da Lucrezio a Lucano)*, in *Vichiana* n.s. 15, 1986, pp. 288-293.

<sup>26</sup> Com'è noto, secondo una leggenda tramandata da varie fonti, tra cui Ovidio (*fast.* 3, 351 ss.) e Plutarco (*Numa*, 13), dopo che il re Numa Pompilio ebbe supplicato gli dèi perché allontanassero dalla città il flagello di una pestilenza, cadde dal cielo uno scudo quale pegno della salvezza di Roma. Per proteggere lo scudo da possibili tentativi di furto, Numa volle che se ne fabbricassero altri 11 uguali: l'impresa fu realizzata dal fabbro Veturio Mamurio, che il re ricompensò, ordinando che il suo nome fosse ricordato alla fine dell'inno che i Salii cantavano durante le processioni sacre.

<sup>27</sup> Su cui si vedano E. FANTHAM, *Lucan's Medusa-Excursus: Its Design and Purpose*, in *MD* 29, 1992, pp. 95-119; M. MALAMUD, *Pompey's Head and Cato's Snakes*, in *CPh* 98, 2003, pp. 31-44; D. LOWE, *Medusa, Antaeus, and Caesar Libycus*, in N. HÖMKE-CHR. REITZ (eds.), *Lucan's Bellum Civile Between Epic Tradition and Aesthetic Innovation*, Berlin/New York 2010, pp. 119-134; E. TOLA, *...Pro Caesare pugnant / dipsades et peragunt cinilia bella cerastae (Lucan. 9, 850-851): Medusa o lo sguardo lucaneo sulla storia*, in ESPOSITO, WALDE, LANZARONE, STOFFEL, *op. cit.*, pp. 85-98; A. KEITH, *Medusa's Gaze in Imperial Latin Epic: in memoriam R. Elaine Fantham (1933-2016)*, in *Helios* 45, 2018, pp. 145-167; L. LANDOLFI, *Saxifera Medusa (Luc. 9,670). Il ritratto della Gorgone*, in A. SETAIOLI (a cura di), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste 2016, pp. 390-404. Sempre in ambito di siti africani, si può ricordare il breve cenno alla località di Faro, di cui discute L. ZIENTEK, *The Pharos of Alexandria: A Man-Made "Mountain" in Lucan's Bellum Civile*, in *ICS* 42, 2017, pp. 141-161.

ed ai suoi misteri, si trovano gli elementi caratteristici del descrittivismo geografico di Lucano: buona precisione nella rappresentazione di luoghi, nei limiti dell'attendibilità delle informazioni che aveva a disposizione, unita alla propensione ad ampliare la narrazione attraverso il ricorso a leggende o credenze mitiche, presentate come retaggio della tradizione e senza vera adesione, la cui inserzione nel tessuto del racconto rende omaggio ai dettami della poesia dotta, così come i dettagli naturalistici davano conto delle conoscenze scientifiche acquisite nel patrimonio culturale coevo. Ma c'è anche la facile transizione da un paesaggio e da un clima avvertito come diverso ed anomalo, alla ripresa di un patrimonio mitico-legendario, che proprio in quei territori lontani e favolosi aveva trovato un terreno particolarmente fertile per lo sviluppo di tradizioni straordinarie. Quasi che l'unicità geografica dell'Africa giustificasse la formazione e lo sviluppo di qualunque tipo di storia anomala e prodigiosa.

Non va poi trascurata tutta una serie di implicazioni dell'episodio della traversata del deserto libico, che lo rendono ricco di suggestioni simboliche e culturali. Si tratta, in breve, di tener conto di come la scena venga costruita per dimostrare che la marcia di Catone serve ad esemplificare l'indifferenza degli stoici alle circostanze esterne nel perseguire l'obiettivo finale della virtù<sup>28</sup>.

## 11. LE SORGENTI DEL NILO

Strettamente connesso al territorio africano, ma dotato di una sua evidente autonomia è l'*excursus* sulle sorgenti del Nilo che si incontra nel X libro del *Bellum Civile* (vv. 219-331)<sup>29</sup>, che costituisce una vera e propria trattazione di taglio scientifico-erudito, affidata alle parole del vecchio e saggio sacerdote Acoreo<sup>30</sup>. Il punto di partenza consiste nella confutazione delle vane credenze sorte e consolidate intorno a questo tema. Il tono è quello della spiegazione razionale, che fa giustizia di una serie di credenze vane e infondate. Predominano le espressioni che negano la consistenza delle opinioni correnti (*vana fides veterum*, v. 219; *sunt qui... putent*, vv. 247-248; *rumor*,

<sup>28</sup> M. LEIGH, *Lucan and the Libyan Tale*, in *JRS* 90, 2000, pp. 95-109, ha giustamente ricordato come il Catone lucaneo risenta di una sorta di canonizzazione già acquisita del personaggio quale santo stoico senza macchia e, sulla scia di F.M. AHL, *Lucan: An Introduction*, Ithaca and London 1976, ha mostrato come la figura di Ercole sia in qualche modo presente in tutti gli episodi libici di Lucano. E, a sostegno dell'influenza esercitata sulla sua ripresa dell'evento, di una valenza simbolica già attestata nell'elaborazione in ambito stoico della marcia degli uomini di Catone, rinvia a Sen. *epist.* 104, 33, dove si legge: *Vides posse homines laborem pati: per medias Africae solitudines pedes ducit exercitum*.

<sup>29</sup> Per un commento puntuale a quest'ampia sezione, rinvio a E. BERTI, *M. Annaei Lucani Bellum Civile Liber X*, Firenze 2000, pp. 187 ss. (tra gli studi specifici successivi alla pubblicazione di questo commento mi limito a citare F. BARRENECHEA, *Didactic aggressions in the Nile excursus of Lucan's Bellum Civile*, in *AJP* 131, 2010, pp. 259-284). A riprova dell'interesse vivo che riscuoteva questo tema nelle riflessioni scientifiche del tempo di Nerone, basti ricordare come se ne fosse occupato diffusamente anche Seneca in *Nat. Quaest.* 4a, 2, 17-30 (in proposito, cfr. G. WILLIAMS, *Reading the Waters: Seneca on the Nile in Natural Questions, book 4a*, in *CQ* 58, 2008, pp. 218-242), né va dimenticato l'allestimento di un'apposita spedizione voluta dall'imperatore per studiare sul posto l'origine del fiume (vi accennano Sen. *Nat. Quaest.* 6, 8, 9-21 e Plin. *Nat. hist.* 6, 181, 5-8; 6, 184-18; cfr. M. DE NARDIS, *Seneca, Plinio e la spedizione neroniana in Etiopia*, in *Aegyptus* 69, 1989, pp. 123-152).

<sup>30</sup> Sulla fortuna petrarchesca del personaggio, vd. P. ESPOSITO, *Lucano nel De remediis utriusque fortune di Petrarca (e un locus deperditus del Bellum Civile)*, in *Filologia Antica e Moderna* 3, 2021, pp. 117-133.

v. 255), cui si contrappone, da parte di Acoreo, una duplice spiegazione, che però sposta la questione dal piano della leggenda infondata a quello del mistero di un'origine inspiegabile, che riguarda un fenomeno naturale da accettare per quello che è, nato nel tempo o risalente alla prima origine dell'universo, in base all'intervento di una superiore forza provvidenziale, che avrebbe sottoposto il Nilo a leggi ben determinate, ma di fatto inaccessibili (10, 262-267):

*Ast ego, si tantam ius est mihi solvere litem,  
quasdam, Caesar, aquas post mundi sera peracti  
saecula concussis terrarum erumpere venis  
non id agente deo, quasdam conpage sub ipsa  
cum toto coepisse reor, quas ille creator  
atque opifex rerum certo sub iure coercet.*

Il mistero delle sorgenti del Nilo resta dunque insondabile e indicibile e a chi, come il sacerdote egizio che parla a Cesare, è concesso, per volontà divina, di parlare dell'argomento, tocca il compito di limitarsi a ricostruire correttamente il percorso del fiume, dall'inizio alla fine, poiché anche lui, come illustri personaggi storici (Alessandro, Cambise) prima di lui e come la stessa tradizione leggendaria naturalmente bugiarda, hanno dovuto arrendersi di fronte alla spiegazione dell'origine del Nilo. A nessuno la natura ha concesso di conoscerle, ma ha preferito che le genti provassero stupore di fronte al mistero che le avvolge (10, 295-298)<sup>31</sup>:

*Arcanum natura caput non prodidit ulli,  
nec licuit populis parvum te, Nile, videre,  
amovitque sinus et gentes maluit ortus  
mirari quam nosse tuos.*

## 12. IL PAESAGGIO DELLE ROVINE, TRA STORIA E LEGGENDA

Il paesaggio delle rovine è un tratto distintivo delle descrizioni lucanee, ma va subito precisato che si tratta di rovine appartenenti a due diverse tipologie.

Un primo tipo di rovine è quello che si incontra nel libro VII, all'interno delle lamentazioni del poeta per i gravi danni procurati da Farsàlo, destinati a durare per sempre, cancellando il ricordo stesso della stirpe latina. Le conseguenze catastrofiche di questo evento bellico spopoleranno l'Italia, trasformando le sue fiorenti città in rovine disabitate e i suoi campi rigogliosi in sterpaglie, fino a cancellare quasi, con la vita, la memoria stessa di luoghi un tempo molto noti. Si arriva così al ricorso al paradossale, espediente tipico dello stile lucaneo, secondo il quale, in una Roma degradata e spopolata, un'ulteriore guerra civile sarebbe resa impossibile per la mancanza di braccia in grado di combattere (7, 391-407)<sup>32</sup>:

<sup>31</sup> Analogo atteggiamento era stato adottato, nel poema, a proposito della spiegazione del fenomeno del flusso e riflusso delle maree, in relazione al quale si optava per l'impossibilità di fornirne una spiegazione e per l'ammissione dell'inaccessibilità delle sue cause (cfr. 1, 412-419).

<sup>32</sup> Come giustamente sottolineato da N. ROUX, *The Vergilian Tradition in Lucan's Representation of Italy*, in *Vergilius* 54, 2008, pp. 37-48, soprattutto p. 41, l'affermazione lucanea della scomparsa della stessa na-

*Tunc omne Latinum  
fabula nomen erit; Gabios Veiosque Coramque  
pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae  
Albanosque lares Laurentinosque penates,  
rus vacuum, quod non habitet nisi nocte coacta  
invitus questusque Numam insississe senator.  
Non aetas haec carpsit edax monumentaque rerum  
putria destituit: crimen civile videmus  
tot vacuas urbes. Generis quo turba redacta est  
humani! Toto populi qui nascimur orbe  
**nec** muros implere viris **nec** possumus agros:  
urbs nos una capit. Vincto fossore coluntur  
Hesperiae segetes, stat tectis patris avitis  
in **nullos** ruitura domus, **nulloque** frequentem  
cive suo Romam sed mundi faece repletam  
cladis eo dedimus, ne tanto in corpore bellum  
iam possit civile geri.*

Il collegamento di questo brano con le *Georgiche* è stato ormai da tempo segnalato ed analizzato, anche perché sembra davvero intenzionale la ripresa operata qui da Lucano del modello virgiliano (*georg.* 1, 489-497). Ma proprio questo evidente legame ha dato il via all'analisi approfondita delle divergenze tra la riscrittura ed il suo modello<sup>33</sup>. Se ne è dedotto con certezza che Lucano ha colto nella descrizione virgiliana

zione latina appare una sorta di antitesi delle parole di Giunone, in *Aen.* 12, 823 ss., in cui si ribadisce come punto fermo per la nascita della futura stirpe che deriverà da Enea, la conservazione del *vetus nomen* dei Latini. Ma soprattutto evidente risulta il ribaltamento operato da Lucano rispetto alla situazione descritta in *Aen.* 6, 773-776 (in cui Anchise profetizza sviluppo e fama per località al momento di scarsa rilevanza): *bi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam, / bi Collatinas imponent montibus arces, / Pomietis Castrumque Inui Bolamque Coramque; / haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae* (cui E. NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della "Pharsalia"*, Roma/Bari 2002, pp. 167 ss., aggiunge, come ulteriori intertesti del passo lucaneo, Prop. 4, 10, 27 ss.; *Aen.* 7, 411 ss.). Analogo ribaltamento si verifica rispetto ad *Aen.* 8, 306-369 (di cui si occupa di recente S. CASALI, *Evander and the Invention of the Prehistory of Latium in Virgil's Aeneid*, in M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. DI FAZIO, M. WÜLLSCHLEGER (eds.), *Nos sumus Romani qui fuimus ante...: Memory of Roman Past*, Bern 2020, pp. 145-168), laddove Enea, ospite di Evandro, viene guidato in una sorta di percorso archeologico che serve a riconnettere la grandezza della Roma augustea rispetto alle sue più remote e semplici origini, in un percorso che mette in evidenza gli enormi progressi di cui l'Urbe ha beneficiato. Come la scena eneadica è una sorta di prefigurazione della città augustea, così la topografia desolata disegnata da Lucano è al tempo stesso pre-augustea e post-virgiliana, poiché da un lato traccia un quadro molto lontano dallo splendore, di là da venire, della Roma augustea, dall'altro, è del tutto immune da qualsivoglia concessione al trionfalismo urbanistico di età augustea, di cui è traccia evidente nella composizione della scena virgiliana di riferimento (cfr. D. SPENCER, *Lucan's Follies: Memory and Ruin in a Civil-War Landscape*, in *G&R* 52, 2005, pp. 46-69, p. 51). Per un commento dettagliato di questa pericope si vedano N. LANZARONE, *M. Annaei Lucani Belli Civilis Liber VII*, Firenze 2016, pp. 345 ss.; P. ROCHE, *Lucan, De Bello Civili Book VII*, Cambridge 2019, pp. 161 ss. Una messa a punto della delicata questione del rapporto di Lucano col suo illustre predecessore nell'epica latina e della problematicità della sua definizione come "anti-Virgilio" è ora offerta da V. D'URSO, *Una definizione problematica: Lucano come 'anti-Virgilio'*, in *BStudLat* 53, 1, 2023, pp. 24-42.

<sup>33</sup> Ad E. PARATORE, *Virgilio georgico e Lucano*, in *ASNS, Classe di Lettere, Storia e Filosofia*, Serie II, 12, 1943, pp. 40-69, spetta il merito di aver impostato i termini essenziali del rapporto tra Lucano e le *Georgiche*. Ma la sua analisi della questione, che valorizzava la concezione filorepubblicana della diversa prospettiva lucanea rispetto al predecessore, è stata meglio chiarita, con marcata accentuazione dell'an-

delle campagne italiche abbandonate e neglette quale prodromo alla rivalutazione ed all'esaltazione della vita agreste e dei suoi vantaggi, un quadro non del tutto veritiero e ideologicamente molto connotato. Nella sua ripresa del motivo, Lucano offre della decadenza delle campagne italiche una spiegazione diversa, anch'essa parziale, ma storicamente, almeno in parte, plausibile. Si data infatti al tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo un processo di riduzione della popolazione, che comportava un aggravamento della penuria di manodopera agricola, già peraltro generata dal prolungarsi di campagne militari esterne ed interne, che finiva col sottrarre braccia alla terra, poiché i soldati in servizio permanente erano altrettante unità sottratte per troppo tempo alla terra.

Quindi, qui si tratta di una sorta di controcanto a Virgilio o, meglio, di un disvelamento della patina ottimistica e filoaugustea presente nella rappresentazione virgiliana, caratterizzata da una contestualizzazione postcesariana dei disastri delle guerre civili, che veniva retrodatata e brutalmente connessa a Cesare, dal quale discendeva lo stesso Augusto. Nelle *Georgiche*, la *deprecatio* delle guerre civili veniva come svincolata dalle responsabilità che in essa erano da attribuire a Cesare, mentre qui la poetica delle rovine lucanea ha una contestualizzazione storica più ampia ed esplicita, e collega i disastri di questo conflitto, pur con evidente accentuazione di tono, proprio alla responsabilità dell'azione di Cesare.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la visita di Cesare alla Troade<sup>34</sup>. Qui, infatti, si è al cospetto di un percorso geografico molto particolare, poiché si tratta di una descrizione di luoghi che hanno una natura prettamente letteraria. Nello scenario delle gesta della saga iliadica, Cesare diventa il visitatore di luoghi che hanno ormai una consistenza mantenuta in vita dalla sola memoria letteraria, le cui rovine conservano il ricordo ed i nomi ad esse legati grazie alla funzione eternatrice della composizione poetica: *nullum sine nomine saxum* (9, 973)<sup>35</sup>. C'è qui un'analogia con l'*excursus* eziologico su Anteo del IV libro, che era anch'esso un'evocazione di uno scenario mitologico, ma anche letterario, perché legato ad un analogo precedente virgiliano, che però era ben lontano dal quadro a tinte fosche dei disastri causati dalla guerra civile. Le due tipologie di descrizioni di terre desolate sono di natura ben diversa, anche se poi, in fondo, le accomuna una palese patina letteraria. Per assurdo, l'amarezza e il disincanto che segnano l'intera narrazione portano alla triste conclusione che, nel disastro generale, sopravvive solo la memoria letteraria, come fragile e parziale consolazione.

titesi a Virgilio, negli studi più recenti (su tutti si veda M. KERSTEN, *Blut auf Pharsalischen Feldern. Lucans Bellum Civile und Vergils Georgica*, Göttingen 2018; L. ZIENTEK, *The Problems with Agricultural Recovery in Lucan's Civil War*, in REITZ-JOOSSE, MAKINS, MACKIE, *op. cit.*, pp. 91-110).

<sup>34</sup> Studiata da ultimo da P. ESPOSITO, *Cesare nella Troade: l'impossibile rinascita del passato*, in *Thersites* 11, 2020, pp. 151-175.

<sup>35</sup> Su questa celebre definizione lucanea e sull'episodio in cui si inserisce, disponiamo ora della puntuale disamina di A. CASAMENTO, *Nullum... sine nomine saxum. Lucano e le 'rovine' della storia*, in *Pan* 8, 2019, pp. 77-88.

## 13. SUI TRATTI DISTINTIVI DEL PAESAGGIO LUCANEO

A questo punto è possibile tracciare una sintesi, almeno parziale, dei principali elementi costitutivi delle descrizioni paesaggistiche in Lucano. Va detto subito che, come per altre componenti della composizione epica, anche per il paesaggio, Lucano non può prescindere dallo statuto del genere, quale si era andato costituendo nel corso di una tradizione di lunga durata. Quello che lo distingue dai predecessori è l'ampiezza delle sezioni descrittive, insieme ad una loro precisione minuziosa e dettagliata, che non tralascia nulla. Inoltre, c'è in lui, per quanto riguarda questa tipologia di scene, una speciale commistione di realtà e leggenda, erudizione scientifica e fama popolare, rinvio a dati storici e a fatti esistenti solo nella memoria letteraria. Su tutto poi domina il tono cupo e catastrofico, con una consapevole ricerca dei dati più strani e anomali, perfettamente coerenti con l'immagine, che ci viene consegnata, della guerra civile come disastro cosmico, in cui vengono coinvolte, divenendone complici e condividendone fatalmente la colpevolezza, tutte le terre che hanno ospitato gli eventi della catastrofe. Si deve così prendere atto di come tutto si tenga, ed anche il paesaggio, in un contesto tutto negativo, non può essere né lieto né portatore di qualsivoglia speranza, ma costantemente cupo, desolato, o tendente a diventarlo, stravolto dalle intemperie, dalla violenza umana e dall'oblio del tempo. Il paesaggio di Lucano è concepito come ricostruzione senza infingimenti di una distruzione priva di senso, che ha devastato la natura, spopolato le città, seminato morte e distruzione senza nessun barlume di ripresa e di rinascita. Certo, anche negli altri poemi epici si trovavano tempeste, naufragi, disastri, ma mai nelle dimensioni che situazioni consimili conoscono nella composizione lucanea, né li mancavano momenti di allentamento della tensione e di parziale serenità, che si traducevano talvolta in rappresentazioni degne di un *locus amoenus*, ma questo, nel *Bellum Civile*, non c'è né, a ben vedere, ci poteva essere<sup>36</sup>.

La coerenza della composizione emerge anche dal confronto tra due episodi che pure dovrebbero essere tra loro distanti: la battaglia di Marsiglia e la lotta degli uomini di Catone contro i serpenti della Libia. Tecnicamente si tratta di una battaglia navale e di una sorta di *aristia* anomala, ma comune ad entrambe le vicende è la tecnica descrittiva, fatta di un'attenzione ai dettagli, spesso orridi, degli eventi, in cui vengono posti in primo piano particolari ben precisi, in una comune ricerca della rappresentazione della morte nei suoi elementi più crudeli. C'è, in questo, tutta la predilezione di Lucano, che è frutto di una scelta ben precisa e consapevole, per la rappresentazione paradossale e iperbolica di una guerra speciale che, in fondo, è solo una scelta di non tacere dei suoi aspetti peggiori e perciò spesso prima di lui sottaciuti o relegati in singole scene e quantitativamente limitati rispetto all'ampiezza del racconto.

Il paesaggio di Lucano è quasi sempre quello del *locus horridus*, ma non mancano, come s'è visto, momenti di sfoggio di erudizione e dottrina, quando si tratta di puntualizzare la reale portata di un fenomeno naturale o della caratterizzazione dei ter-

<sup>36</sup> Detto questo, capita spesso che il paesaggio lucaneo, da subito o nel tempo, assuma i connotati del *locus horridus*. Sui tratti strutturali della rappresentazione letteraria del paesaggio orrido, si rinvia a E. MALASPINA, *Tipologie dell'inameno nella letteratura latina. Locus horridus, paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione*, in *Aufidus* 23, 1994, pp. 7-22.

ritori toccati dal conflitto come tentativo di correggere, integrare, ridimensionare rappresentazioni di altri poeti o di sfatare leggende e credenze molto fragili ed infondate. Nell'insieme, il suo è uno sguardo attento, non condizionato dalla fama e dalla tradizione sui luoghi di cui parla, anche se non manca di riportarla, pur con tutto il distacco e il disincanto di una prospettiva poco propensa ad un'adesione acritica al mito, recuperato solo in quanto imprescindibile patrimonio culturale. In un poema che descrive una catastrofe di portata cosmica anche il paesaggio non poteva che essere adeguato alla logica complessiva del racconto ed essere perciò coerente col suo scopo di fondo: di qui la scelta di una scenografia sempre cupa, tesa, testimone di eventi terribili e mostruosi, in cui non c'è posto per la normalità e la serenità, ma solo per l'eccezionalità, in un crescendo di violenze, crudeltà e timore di eventi ancora più gravi che sembrano incombere sulla scena di una vicenda che travalica di molto i confini di una semplice guerra.

#### ABSTRACT

Lo spazio riservato a contesti geografici nell'opera di Lucano non ha precedenti, quanto ad ampiezza, nel genere epico a causa della notevole estensione del teatro di guerra in cui si svolge lo scontro tra Cesare e Pompeo, che coinvolge gran parte delle terre note fino ad allora. Lucano si allontana dai predecessori anche per una maggiore precisione nei dettagli e nelle informazioni che fornisce. Per quanto riguarda questa tipologia di scene, si nota in lui una speciale commistione di realtà e leggenda, erudizione scientifica e fama popolare, rinvio a dati storici e a fatti esistenti solo nella memoria letteraria. Su tutto dominano il tono cupo e catastrofico e la ricerca dei dati più strani e anomali, coerenti con l'immagine della guerra civile come disastro cosmico, in cui vengono coinvolte, come complici, tutte le terre che hanno ospitato gli eventi della catastrofe.

The space reserved for geographical contexts in Lucan's work is unprecedented, in terms of breadth, in the epic genre due to the considerable extension of the theatre of war in which the clash between Caesar and Pompey takes place, involving a large part of the lands known until then. Lucan also departs from his predecessors by being more precise in the details and information he provides. With regard to this type of scene, one notices in him a special mixture of reality and legend, scientific erudition and popular fame, reference to historical data and facts existing only in literary memory. The dark and catastrophic tone and the search for the strangest and most anomalous data dominate everything, consistent with the image of civil war as a cosmic disaster, in which all the lands that hosted the events of the catastrophe are involved as accomplices.

KEYWORDS: landscape; erudition; disaster.

Paolo Esposito  
 Università degli Studi di Salerno  
 pesposito@unisa.it